

## Giovanni Gentile e la cultura fascista

A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 2009

*di Davide Grippa*

Il libro di Alessandra Tarquini è un viaggio all'interno dell'universo ideologico di quegli uomini che aderendo al regime totalitario ebbero l'ambizione di delineare i punti di riferimento culturali e ideologici per l'attività politica del governo fascista. Punto di riferimento fondamentale per l'autrice è Giovanni Gentile, il suo pensiero, le sue attività politiche e culturali durante il ventennio, ma soprattutto l'interpretazione che ne diedero i suoi sostenitori e i suoi oppositori: i gentiliani e gli antigentiliani. Fin dal primo capitolo la Tarquini mostra come uno dei più importanti elementi attorno al quale si coagulò l'opposizione a Gentile fu la Riforma della Scuola del 1923. Intorno a questo tema ruota gran parte del libro ed è su ciò che concentrerò prevalentemente la mia attenzione.

L'autrice ha solidamente ancorato il fondamentale problema del significato e del ruolo dell'ideologia del fascismo nel regime mussoliniano a quello dell'azione del governo, soprattutto rispetto alla scuola. Il primo capitolo, parte del secondo e l'ultimo hanno questa forte unità tematica e metodologica. L'analisi minuta delle opposizioni, gradualmente crescenti nel tempo, che la riforma scolastica introdotta da Gentile destò, fin dalla sua introduzione, in importanti personalità del partito e in Mussolini stesso, è sempre ricondotta ai fondamentali problemi storiografici sul fascismo. Tra questi l'analisi del pensiero politico di Gentile, il rapporto della sua filosofia e di quella degli antigentiliani con l'attività del governo. Dalla ricerca emerge lo stretto nesso tra il pensiero politico di Gentile e il primo coagularsi degli antigentiliani, in parte generato da alcune aporie del pensiero del filosofo siciliano che certo non favorirono l'incontro con membri importanti del Pnf. Gentile pagò inoltre il non essersi iscritto fin dall'inizio al partito – elemento primo sul quale i fascisti intransigenti costruirono l'accusa che egli non fosse fascista ma un uomo dell'Italia liberale. Per questa

ragione, il suo ingresso nel governo Mussolini come ministro dell'educazione nazionale fu da questi giudicato come un atto di opportunismo. Essi ritenevano infatti che il filosofo siciliano fosse entrato nella compagine governativa con il solo fine di far approvare quella Riforma scolastica, concepita fuori dal movimento fascista, per cui lui e Croce si battevano da anni.

La conferma che Gentile non fosse fascista era data, a loro modo di vedere, dall'introduzione dell'esame di Stato e dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole elementari, che avrebbe limitato il ruolo dello Stato nella formazione della coscienza nazionale degli italiani. Erano questi due provvedimenti a suscitare le ire di alcuni importanti membri del Pnf, che rivendicavano gelosamente al partito il monopolio dell'educazione degli italiani e guardavano con sospetto a quello che consideravano un cedimento nei confronti dei cattolici. Fu proprio quest'ultimo punto, secondo l'autrice, a creare i contrasti maggiori tra i membri del Pnf, in particolare Bodrero, Del Vecchio, Dini, Pistelli e i gentiliani. Una buona parte degli uomini del partito considerava la riforma Gentile un ostacolo al sorgere dello stato totalitario.

Fatte queste considerazioni la Tarquini non cade nella tentazione di affermare che l'opposizione di elementi importanti del Pnf alla riforma Gentile dimostrerebbe la sostanziale estraneità del filosofo siciliano alla costruzione dell'uomo nuovo fascista e all'orizzonte culturale e ideologico del totalitarismo italiano. Nel primo capitolo, infatti, si dimostra non solo che Gentile fu fascista, cosa già messa in evidenza in modo inequivocabile da Gabriele Turi<sup>1</sup>, ma anche quale fu il contenuto ideologico della sua adesione al regime. Tutto ciò viene fatto non solo attraverso lo studio del pensiero del filosofo siciliano, ma con l'analisi della riforma della scuola e del significato che ad essa veniva attribuito. Così il contenuto di quest'ultima ci viene restituito con il suo esatto significato ideologico che appartiene certamente all'universo culturale dei totalitarismi, anche se con tutta la sua particolare specificità. L'autrice mostra infatti come per Gentile e Codignola (uno dei più strenui sostenitori della riforma) la concorrenza fra scuole private e scuole pubbliche avrebbe non solo aumentato il livel-

---

<sup>1</sup> G. Turi, *Giovanni Gentile: una biografia*, Firenze, Giunti, 1995

lo generale della scuola, ma anche accresciuto il potere statale di rilasciare titoli, rafforzando e non diminuendo, come sostenevano i fascisti intransigenti, il ruolo dello stato nel campo dell'educazione scolastica. Il fine ultimo, la fascistizzazione della società, era obiettivo comune sia ai fascisti intransigenti che ai gentiliani. Ciò che li divideva erano le differenti politiche scolastiche attraverso le quali si sarebbe giunti alla creazione dell'«uomo nuovo» italiano.<sup>2</sup> Per i secondi in questo progetto lo Stato avrebbe dovuto avere una funzione di controllo sull'attività scolastica, mentre per gli antigentiliani del Pnf esso sarebbe dovuto entrare sempre più direttamente nel merito dei programmi d'insegnamento. Ma né gli uni né gli altri si sottrassero mai al fascino del mito dello stato.

La Tarquini respinge dunque le interpretazioni di quegli autori che hanno definito Gentile un nazionalista liberale<sup>3</sup>. Ella sottolinea come l'importanza da egli attribuita alla scuola fosse indissolubilmente legata alla sua concezione del fascismo, che conteneva in sé una critica alle insufficienze dell'operato degli uomini dell'Italia liberale e una esplicita volontà di allontanarsi da quella tradizione. Attraverso la riforma scolastica egli sperava infatti di fondare una nuova e più viva coscienza nazionale negli italiani che aveva trovato un fertile momento solamente durante la prima guerra mondiale. In questa parte del libro vengono sottolineati quegli aspetti positivi ed epocali che il filosofo siciliano attribuì al fascismo e gli consentirono così un'adesione attiva e convinta al regime, fino alla sua tragica morte. A giudizio di Gentile, infatti, a differenza e più dei liberali, i fascisti avevano saputo affrontare il problema dell'ingresso delle masse nelle strutture e nella vita dello stato. Era questo il mutamento più importante introdotto dai fascisti nella storia d'Italia.<sup>4</sup> Per il filosofo siciliano, inoltre, individuo

---

<sup>2</sup> Fra i molti volumi scritti da Emilio Gentile sull'argomento si veda *La via italiana al totalitarismo: il partito e lo stato nel regime fascista*, Nuova Italia Scientifica, Roma, 1995

<sup>3</sup> Per un'accurata bibliografia dei sostenitori di questa interpretazione dell'attività e del pensiero del filosofo siciliano si rimanda all'introduzione dell'autore. A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Il Mulino, Bologna, 2009, pag. 12

<sup>4</sup> Ivi, pag. 48

e stato erano una sola cosa e non tollerava si parlasse di diritti individuali, di diritti naturali né di contratto sociale<sup>5</sup>.

Se dunque nel pensiero e nell'attività di Gentile durante il ventennio è evidente la sua volontà di staccarsi dalla tradizione liberale, non si può negare che con la sua interpretazione della storia d'Italia il filosofo siciliano introducesse alcune ambiguità destinate a favorire il giudizio che su di lui diedero gli intransigenti del partito. Gentile affermò infatti pubblicamente che la riforma era in linea con il processo di costruzione dell'identità nazionale iniziato nel Risorgimento, rispetto al quale invece gli intransigenti rivendicavano la loro assoluta estraneità in quanto rivoluzionari. A suo giudizio i fascisti erano i veri interpreti dello spirito religioso che aveva avuto in Mazzini il rappresentante più importante e che costituiva «il senso autentico di tutto il Risorgimento»<sup>6</sup>. Ora tutto ciò, ed è questo il punto fondamentale per l'autrice, non significava togliere specificità al fascismo che era infatti considerato da Gentile un fenomeno politico nuovo e moderno.

Il dissenso tra gli ideologi del regime non ebbe comunque larga risonanza nella stampa fascista, in particolare dopo il settembre 1923. Inoltre, alla fine di questo dibattito, il partito si dichiarò favorevole all'esame di stato facendo propria la politica scolastica del filosofo siciliano. La Tarquini sottolinea così il consenso che Gentile e la sua riforma ebbero temporaneamente, all'inizio degli anni venti, su quegli stessi periodici fascisti che negli anni successivi lo avrebbero criticato. In questo modo viene dimostrato persuasivamente che non ci fu una filosofia «ufficiale» del fascismo. Mussolini utilizzò del pensiero degli intellettuali vicini al regime ciò che di volta in volta egli ritenne più utile per la sua azione di governo.

Con le dimissioni da ministro della pubblica istruzione si apre una nuova fase nello scontro tra gentiliani ed antigentiliani. Oggetto del contendere è la difesa della riforma della scuola da parte dei primi e il tentativo di modificarla o annullarla da parte dei secondi. Protagonisti di questa seconda fase della lotta politica tra gli intellettuali e gli ideologi del regime furono i fascisti intransigenti. Lo scontro ideologico fra gentiliani e antigentiliani fu combattuto nella seconda metà degli

---

<sup>5</sup> Ivi, pag. 49

<sup>6</sup> Ivi, pag. 47

anni venti all'interno della commissione dei Quindici. Il 4 settembre 1924 Mussolini nominò il filosofo palermitano presidente della commissione incaricata della revisione dello statuto Albertino. Ancora una volta vengono sottolineate le radici profonde, i moventi ideologici che guidarono le attività delle fazioni politiche in lotta. Da una parte vi era infatti il segretario del Pnf, Masi, che chiedeva a Gentile una profonda revisione dell'ordinamento giuridico italiano che tenesse conto delle conquiste politiche del fascismo; dall'altra lo stesso Gentile e i suoi sostenitori che, negando che il Pnf volesse stravolgere lo spirito dello statuto Albertino, affermavano di volersi muovere in parziale continuità con la storia d'Italia. Per il filosofo i fascisti erano tornati dunque allo spirito del Risorgimento. In questa sua ricostruzione sottolineava il ruolo che egli stesso aveva avuto nel combattere ad inizio secolo il materialismo e il positivismo, ponendosi come un precursore del fascismo. Egli pensava infatti che a determinare l'avvento del fascismo fossero stati la filosofia idealista, il risorgere del sentimento religioso, il sindacalismo di Sorel con le sue tendenze mistiche e morali e la guerra.

L'articolata posizione di Gentile andò incontro all'opposizione dei fascisti intransigenti che lo accusarono di voler costituzionalizzare il fascismo e di tradire così il suo spirito rivoluzionario. Per essi, Gentile e i suoi sostenitori non riconoscevano al fascismo la capacità di aver impresso una trasformazione radicale nella storia d'Italia.

In questa parte del libro si approfondisce la cultura politica di Suickert e degli intransigenti per spiegare la distanza ideologica che li separava dai gentiliani e che determinò quei contrasti politici. Per Suickert il fascismo era un regime rivoluzionario che rappresentava la risposta alla crisi della civiltà moderna. La modernità era un processo culturale, filosofico e politico sorto dalla Riforma protestante ed entrato in una crisi irreversibile.

Come molti intellettuali della sua generazione egli era convinto che l'attacco alla Chiesa romana, sviluppatosi a metà del Cinquecento, avesse determinato il trionfo dell'individualismo borghese. Lo sviluppo del capitalismo, come modello economico della società secolarizzata, aveva provocato quel capovolgimento di valori che aveva consentito l'affermarsi delle barbarie contro la civiltà latina. Il fascismo di Suickert era dunque antimoderno, antieuropeo, latino e cattolico. Esso

combatteva per valorizzare le radici culturali italiane e per abbandonare le ideologie straniere responsabili di aver corrotto lo spirito genuino di un paese come l'Italia, cattolico e controriformista.

Tuttavia la Tarquini registra come le critiche più rilevanti, per la sorte politica di Gentile e delle sue idee, vennero da Mussolini, che fino a quel momento lo aveva appoggiato, e dai vertici del partito. Il Duce e il Gran Consiglio ripudiarono le riforme soloniche perché troppo moderate. E' qui che l'autrice rintraccia la sua prima significativa sconfitta politica.

Nel 1925, egli sembrava ormai attestato su una posizione difensiva. A partire da quell'anno al ministero della pubblica istruzione fu infatti nominato Pietro Fedele, deciso a modificare la Riforma. In particolare lo storico romano era deciso ad alleggerire i programmi scolastici e a cambiare le modalità di reclutamento dei professori universitari.

Lentamente, da un scontro con i membri del governo e del partito, l'opposizione a Gentile si spostava nell'opinione pubblica. Il giornale di Carli e Settimelli, «L'impero», fu tra i principali oppositori del filosofo siciliano. Questi lo consideravano l'antico collaboratore di Croce, rappresentante di una cultura diversa da quella per cui i futuristi avevano combattuto, e temevano che volesse dare al regime un assetto teorico definitivo, laddove invece esso avrebbe dovuto mantenere quel carattere dinamico di cui la cultura futurista era espressione. Il filosofo siciliano, a loro avviso, non aveva combattuto le battaglie fasciste delle origini e non aveva potuto capire il vero spirito del fascismo. Per queste ragioni essi si opposero al suo manifesto degli intellettuali fascisti: «fu allora che per la prima volta una corrente del fascismo mostrava la sua ostilità verso il filosofo e cercava di aggregare intorno alla causa antigentiliana il maggior numero di consensi. Si trattò, almeno in parte, di un obiettivo raggiunto, perché quando uscì il primo numero dell'Enciclopedia Italiana, le critiche che investirono Gentile furono ampie e trasversali»<sup>7</sup>. Altre critiche, di natura simile, gli vennero per la sua gestione dell'Enciclopedia italiana e in particolare per la scelta dei collaboratori<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Ivi, pag. 63

<sup>8</sup> Ivi, pag. 66. Tra i principali critici il «Tevere» di Interlandi, il quale contestava la volontà di Gentile di fare dell'Enciclopedia un luogo di scienza sopra i partiti politi-

Ancora una volta viene spiegato in modo chiaro e inequivocabile lo sforzo che il filosofo siciliano compì, con la sua opera di organizzatore culturale, per rendere effettiva l'identificazione fra stato fascista e nazione. In tal modo viene posto in luce come questa nuova concezione della nazione contenesse in sé consapevolmente la volontà di staccarsi dalle idee di nazione formulate dagli uomini dell'Italia liberale: «Egli riteneva che all'interno di questo progetto, per la sua stessa natura di partito, cioè di parte di un ambito politico più ampio, il Pnf esprimesse una logica faziosa ed era convinto che se il fascismo avesse delegato la trasformazione radicale della società al partito non si sarebbe differenziato dai regimi politici precedenti, fondati appunto sulla vittoria di un singolo partito. Non si trattava di negare il carattere rivoluzionario del fascismo: al contrario, secondo Gentile, il rinnovamento radicale portato da Mussolini e dalle camicie nere nella storia italiana consisteva proprio nell'imporre una logica nazionale alla politica italiana, nel rendere effettiva l'identificazione fra gli italiani e lo stato fascista, e cioè nel far sentire gli italiani – tutti gli italiani: i fascisti e gli antifascisti – espressioni dello stato guidato da Mussolini. In questo senso per Gentile l'aggettivo fascista doveva diventare sinonimo dell'aggettivo italiano: parlare di fascismo significava parlare d'Italia, delle sue risorse, dei suoi intellettuali migliori e di quelli che lavoravano per unificare il paese costruendo, giorno dopo giorno, il nuovo stato degli italiani»<sup>9</sup>.

L'interpretazione del significato dell'opera di Gentile, come organizzatore culturale, è in linea con quanto su di essa ha scritto Turi<sup>10</sup>. Tuttavia merito indubbio e originale della Tarquini è quello di aver restituito i moventi ideologici profondi che ispirarono l'azione politica e culturale del filosofo siciliano. Turi, infatti, pur avendo avuto il merito di porre in evidenza le reti politiche e culturali entro le quali Gentile

---

ci. Interlandi rivendicava l'originalità del fascismo che, a suo avviso, aveva ridato senso alla politica e rinunciato alla imparzialità della cultura in nome del nuovo spirito di cui era portatore, uno spirito che esaltava il carattere politico e ideologico di tutte le manifestazioni culturali. Insomma, anche Interlandi accusò Gentile di non aver capito il fascismo e di non essere un vero fascista

<sup>9</sup> Ivi, pag. 68

<sup>10</sup> G. Turi, *Il mecenate, il filosofo, il gesuita: l'Enciclopedia italiana specchio della nazione*, Il Mulino, Bologna, 2002

operò, ha finito per identificare il filosofo siciliano quasi esclusivamente con la sua attività politica. In questo modo ha depotenziato la sua figura e i problemi che ruotano intorno a essa, oscurando il fondamentale problema del ruolo dell'ideologia nel regime fascista e il suo rapporto con l'attività del governo. Proprio qui sta il nucleo problematico attorno al quale l'autrice costruisce il suo libro che è appunto soprattutto la storia del rapporto tra gli ideologi del fascismo, il governo e il partito. Sono questi tre attori i protagonisti del libro, nel quale viene storicizzato il rapporto tra il pensiero e gli obiettivi politici di Gentile e quello degli antigentiliani, senza mai perdere di vista l'opinione e gli obiettivi di Mussolini e del partito. In questo modo l'azione di governo del Duce, soprattutto rispetto al fondamentale problema della fascistizzazione della società, legato indissolubilmente a quello della scuola, viene collegato anche al problema delle scelte ideologiche che di volta in volta Mussolini si trovava a dover compiere. Emerge così gradualmente, in modo articolato, sfumato e mai schematico, la progressiva marginalizzazione delle proposte politico-culturali del filosofo siciliano. Ciò fu determinato soprattutto dalla volontà di Mussolini che andò incontro sempre più agli uomini del partito, in particolare a Bottai, il quale riuscirà ad unire con la sua proposta politica sia gli ex gentiliani che gli antigentiliani.

Proprio il futuro ministro dell'educazione nazionale fu, però, nei primi anni venti, uno dei più importanti sostenitori di Gentile. Mentre per Bottai essere fascisti e rivoluzionari significava rispondere alle contraddizioni dei regimi politici precedenti, «riuscendo ad analizzare un progetto nuovo e alternativo, per gli intransigenti essere fascisti voleva dire vincere una battaglia politica ed imporre concretamente un nuovo ordine»<sup>11</sup>. Bottai riteneva che gli intellettuali dovessero avere un ruolo decisivo nel processo di costruzione del fascismo, a differenza degli intransigenti che guardavano con sospetto alle discussioni sulla ideologia del fascismo e rivendicavano il primato dell'azione politica. Egli sperava dunque che gli intellettuali collaborassero con la classe dirigente fascista per guidare il percorso politico della rivoluzione. Era sicuro, infatti, che riflettere sull'identità culturale del nuovo regime ed elaborare una definizione della sua ideologia significasse raf-

---

<sup>11</sup> A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti*, cit., pag. 70

forzare l'identità politica del fascismo. Anche Camillo Pellizzi intervenne spesso in quel periodo per difendere Gentile: «che il fascismo sia l'antiteoria è una stupidità divenuta comune; ma è una stupidità. Dannosa: perché di fronte a certi massimi problemi bisogna definirsi con coraggio, e scartare coloro che non sono con noi»<sup>12</sup>. Come Bottai, anche Pellizzi riteneva che la definizione ideologica del fascismo fosse necessaria per dare maggiore forza alla politica fascista e per chiarire gli obiettivi da raggiungere. Riteneva cioè che il fascismo fosse un movimento politico rivoluzionario e moderno che aveva inaugurato un nuovo modo di fare politica. Pellizzi aveva tratto da Gentile l'interpretazione del Risorgimento, la definizione di stato etico e una concezione del fascismo come fenomeno politico nuovo.

Bottai considerava Sorel e gli idealisti tedeschi i teorici più autorevoli della filosofia moderna, quelli che avevano criticato il razionalismo politico, la cultura positivista e i valori più deteriori dell'illuminismo, e che, al contrario dei reazionari, non avevano negato il valore della modernità. Ricordava, inoltre, che alla fine del XIX secolo gli intellettuali romantici avevano evidenziato i limiti dell'individualismo e del materialismo senza mettere in discussione la valenza positiva della rivoluzione francese, che aveva cambiato definitivamente la storia perché aveva inaugurato l'era della partecipazione delle masse alla politica degli stati.

In questo orizzonte teorico, Bottai credeva che il fascismo fosse l'espressione più importante dei fermenti rivoluzionari che avevano sconvolto il vecchio continente negli ultimi secoli. A suo modo di vedere, in contrasto con la modernità nata con la rivoluzione francese e con la nascita di una nuova idea della politica come partecipazione delle masse, il fascismo riusciva a cogliere gli elementi positivi e a rifiutare gli aspetti giudicati deteriori. Un movimento politico moderno e rivoluzionario, ma anche, e soprattutto, italiano. Nel cercare la tradizione culturale che era alle origini del fascismo, Bottai sosteneva che il movimento fondato da Mussolini fosse espressione di una concezione della politica nata con Machiavelli e con Vico, promossa da Oriani all'inizio del secolo e formulata in modo sistematico da Croce e da Gentile. Queste riflessioni erano analoghe a quelle espresse da Gentile

---

<sup>12</sup> Ivi, pag. 72

che individuava le radici del fascismo nell'attualismo, nel sindacalismo rivoluzionario, nel conflitto mondiale e in un nuovo senso di religiosità affermatosi nella politica del dopoguerra. I rapporti tra Bottai e Gentile, mutarono nel 1926 quando Gentile, Ugo Spirito e altri su «Educazione Politica» (la rivista dell'istituto nazionale fascista di cultura) criticarono i revisionisti perchè «animati dalle migliori intenzioni, ma incauti nella critica che rischia di inaridire la fede necessaria all'azione e corrivi all'esercizio intellettualistico di chi è tentato ad uscire dalle file per vedere come è la marcia in massa»<sup>13</sup>.

La Tarquini spiega così le ragioni di questo allontanamento: «Questa volontà di allontanarsi dai revisionisti e di differenziarsi dai fiancheggiatori di origine liberale, rispondeva in parte ad esigenze di strategia politica, perché già all'inizio del 1925 Gentile aveva sperato che Farinacci difendesse la riforma scolastica dagli attacchi di Fedele. Ma, d'altra parte, alla base della scelta del filosofo vi era l'intenzione di mostrare che i gentiliani non costituivano un gruppo di moderati, cercavano di costruire buoni rapporti con il partito e consideravano il fascismo come un movimento rivoluzionario al quale non avevano aderito per restaurare lo stato forte dei liberali o dei nazionalisti»<sup>14</sup>. Anche Bottai cominciava a sostenere con più moderazione il filosofo. Secondo quest'ultimo, infatti, non bisognava «far prevalere nessun orientamento filosofico, perché è chiaro che, in questo caso, la dialettica della rivoluzione si cristallizzerebbe»<sup>15</sup>. Da allora «Critica fascista» divenne una delle più autorevoli pubblicazioni del regime pronta a denunciare i ritardi della fascistizzazione della scuola.

Nel secondo capitolo la Tarquini esplicita le origini delle ragioni ideologiche che indussero Gentile ad introdurre l'insegnamento cattolico nella scuola elementare, risalendo ad un suo scritto del 1907: «Critico inflessibile degli assertori della neutralità del sapere, egli riteneva che la crescita dei bambini potesse svolgersi solo grazie allo sviluppo spirituale della loro personalità e per questo aveva proposto di imitare la scuola confessionale che, a suo avviso, nonostante i numerosi limiti, sapeva inculcare agli alunni una fede, riusciva a scaldare

---

<sup>13</sup> Ivi, pag. 80

<sup>14</sup> Ivi, pag. 81

<sup>15</sup> Ivi, pag. 86

i cuori ed era in grado di predisporre gli animi ad accogliere valori assoluti». Secondo Gentile «questo senso dell'assoluto è la stessa natura essenziale dello spirito, che noi potremmo trascurare e disconoscere, ma non distruggere»<sup>16</sup>. A suo modo di vedere, «in questo orizzonte, la religione cattolica, cioè la religione dei padri e della tradizione italiana, avrebbe contribuito alla costruzione della coscienza nazionale»<sup>17</sup>.

I cattolici condivisero il progetto di Gentile e la riforma scolastica pur sapendo l'orientamento che lo animava. Erano convinti che la filosofia immanentistica gentiliana trasformando l'uomo in Dio fosse profondamente anticattolica. La riduzione dei programmi scolastici degli studenti medi introdotta dallo storico cattolico Pietro Fedele e la richiesta di Badoglio, capo di stato maggiore dell'esercito, di un potenziamento dell'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole, fu accettata da Mussolini. Quest'ultimo, infatti, ad un certo punto ritenne la riforma Gentile un limite alla fascistizzazione della società. A differenza di Gentile, il capo del governo considerava indispensabile creare un rapporto diretto fra la scuola e la società, e fra la scuola e il regime, e per questo approvò l'introduzione dello studio del fascismo nei programmi scolastici e l'istituzione di una giornata dedicata ai giochi sportivi e alle gite turistiche. Pensava, infatti, che l'educazione politica e le attività extrascolastiche fossero decisive per la formazione di una generazione «inserita nella realtà contemporanea»<sup>18</sup>. Anche in questo caso l'autrice evita di spiegare meccanicamente il graduale cambiamento dei rapporti di forza tra Gentile, gli antigentiliani e Mussolini. Nel suo giudizio, infatti, la volontà del capo del governo di ridurre i programmi scolastici non implicava un rifiuto radicale della impostazione che Gentile aveva dato alla scuola<sup>19</sup>.

La firma dei patti lateranensi del 1929 – segnando un grande successo politico per Mussolini e una sconfitta per Gentile che avrebbe continuato, in diverse sedi, a esprimersi contro qualsiasi ipotesi di conciliazione – ha consentito ad alcuni studiosi di sostenere che di lì in avanti i cattolici egemonizzarono l'orizzonte ideologico del

---

<sup>16</sup> Ivi, pp. 117-118

<sup>17</sup> Ibidem

<sup>18</sup> Ivi, pag. 125

<sup>19</sup> Ivi, 125-126

regime fascista<sup>20</sup>. A questo proposito l'autrice fa interessanti riflessioni sul significato ideologico di quell'evento politico. Non accetta, con buone ragioni, le interpretazioni storiografiche che nacquero con Garin<sup>21</sup>, secondo cui la svolta del 1929 fu l'evidenza del volto reazionario e conservatore del fascismo, che finì per offrire spazi politici sempre maggiori agli oppositori di Gentile. Per molti di costoro un incontro politico inevitabile, la cui origine risaliva all'enciclica antimoderna «Pascendi» del 1907. La Tarquini, sulla scorta di Renzo De Felice<sup>22</sup>, rifiuta questa tesi affermando che lo stato fascista considerava la religione cattolica un «instrumentum regni» e che dunque non può spiegare la graduale emarginazione di Gentile nell'attività politica del regime. Tale sconfitta, a suo avviso, fu determinata dagli antigentiliani del partito fascista e da Mussolini «decisi a costruire un regime totalitario per certi aspetti diverso da quello teorizzato da Gentile»<sup>23</sup>. Fu questo un equivoco che consentì ai cattolici antigentiliani di affermare di aver avuto ragione del filosofo e del suo stato etico. Secondo costoro dunque il fascismo si sarebbe convinto a lasciare alla cultura cattolica il ruolo di centro propulsore della ideologia fascista, così come sostenne il filosofo cattolico Enrico Castelli. Fu un equivoco reso possibile dal fatto che all'art. 36 il concordato definiva la religione cattolica «fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica» e in questo modo consentiva al legislatore fascista di estendere la religione cattolica alle scuole medie mentre la riforma Gentile lo prevedeva solo per le scuole elementari. Per costoro, tra cui ad esempio il filosofo neoscolastico Bontadini, i patti lateranensi erano l'ammissione da parte del regime fascista che la potenza del suo stato si dovesse fondare sulla tradizione cattolica. A questo proposito Agostino Gemelli affermò con forza al VII congresso di filosofia la sua ostilità verso l'idealismo e che solo la chiesa

---

<sup>20</sup> E. Garin, *La filosofia italiana di fronte al fascismo*, in *Tendenze della Filosofia italiana nell'età del fascismo*, Belforte, Livorno, 1985; F. Restaino, *La filosofia contemporanea*, vol. X, 4, in *Storia della filosofia*, Tea, Milano, 2000

<sup>21</sup> E. Garin, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Laterza, Bari, 1955

<sup>22</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista, II, L'organizzazione dello Stato fascista, 1925-29*, Einaudi, Torino, 1968

<sup>23</sup> Ivi, pag. 132

cattolica avesse il diritto di dichiarare come doveva «essere l'insegnamento religioso per essere cattolico».

Così l'autrice chiarisce la sua interpretazione: «Tutto ciò non implica – come sostengono molti studiosi – che il VII congresso rappresentò la sede della prima vittoria ufficiale dei cattolici, pronti a sostituire il filosofo e i suoi collaboratori nella cultura fascista, ma solo che erano convinti di aver vinto la loro lunga guerra contro la filosofia moderna e che da allora sperarono di poter esercitare una nuova e maggiore influenza nel regime. Al contrario dei cattolici antigentiliani, dopo il Concordato, Gentile e i suoi collaboratori ritennero che il fascismo avrebbe proseguito il cammino nella costruzione dello stato nuovo. In questa loro convinzione furono sostenuti da Mussolini»<sup>24</sup>. A conferma del carattere strumentale della conciliazione, la Tarquini cita un discorso di Mussolini alla Camera dei deputati poco dopo il Concordato del 1929, mostrando come il Duce utilizzasse parole di chiara derivazione gentiliana. Secondo Mussolini infatti non si doveva pensare «di negare il carattere morale dello stato fascista, perchè io mi vergognerei di parlare da questa tribuna se non sentissi di rappresentare la forza morale e spirituale dello Stato. Che cosa sarebbe lo Stato se non avesse un suo spirito? ... Una cosa ben miserevole, davanti alla quale i cittadini avrebbero il diritto della rivolta o del disprezzo. Lo Stato fascista rivendica in pieno il suo carattere di eticità: è cattolico, ma è fascista, anzi soprattutto esclusivamente, essenzialmente fascista»<sup>25</sup>. Ciò consente di mostrare come il Duce non avesse rinunciato alla fascistizzazione della società e dello stato attraverso un'ideologia propria ed originale, che avesse come uno dei suoi attributi qualificanti, anche se non esclusivo, alcune parti del progetto politico-culturale gentiliano e, segnatamente, lo stato etico. Per questa ragione, secondo la Tarquini, egli non avrebbe delegato ai cattolici, dopo il febbraio 1929, l'organizzazione della cultura e la gestione della scuola del regime.

Tuttavia, una parte di essi guidata da Gemelli continuò la sua battaglia contro l'idealismo nel tentativo di collaborare alla formazione dei dirigenti del paese, convinta che la cultura cattolica avrebbe avuto

---

<sup>24</sup> Ivi, pag. 137

<sup>25</sup> Ivi, pag. 138

un ruolo decisivo nella elaborazione dell'ideologia del fascismo. Fra costoro vi furono i collaboratori di due riviste «Il frontespizio» e «Segni dei tempi». In questa parte del libro viene descritto l'universo ideologico delle due riviste, ponendo in evidenza quali furono le dissonanze e le convergenze con quello del mondo fascista. Vi erano infatti differenze notevoli all'interno dei cattolici impegnati in politica tra Gemelli, che predicava una «nuova modernità antimoderna» inserita nel grande fiume dello sviluppo storico, e, ad esempio, Papini che esaltava una logica anacronistica che si collocava fuori dallo sviluppo civile.

Analizzando il giudizio dei cattolici su Gentile, si descrive il modo in cui i essi si sentirono fascisti e agirono come tali. Ad esempio i collaboratori di «Segni dei tempi» riconoscevano due entità distinte, la Chiesa e il regime fascista, e le consideravano come fonti dell'autorità morale, politica e religiosa del paese. A differenza del filosofo siciliano, infatti, essi non individuavano alcun contrasto fra i due enti morali; anzi ritenevano che la Chiesa dovesse svolgere un ruolo decisivo nella politica del fascismo con cui condividere la riscoperta dei valori religiosi nella politica e nella cultura moderna. Nonostante ciò l'antigentilanesimo di «Segni dei tempi» fu molto diverso da quello delle altre riviste cattoliche. Questa maggiore apertura nei confronti della cultura moderna fu alla base dei giudizi sul fascismo formulati dai suoi collaboratori, i quali speravano nell'avvento di un cattolicesimo diverso da quello radicalmente antidealista dei neoscolastici.

Nel terzo capitolo dedicato ai «I giovani antigentiliani», l'autrice, attraverso l'analisi delle riviste, «Il saggiaiore», «L'Universale», «Il secolo fascista» e «La sapienza», descrive l'universo ideologico dei giovani fascisti. Nonostante i dibattiti e gli scontri anche duri, quest'ultimi non misero «mai in discussione la comune appartenenza allo stato fascista, il comune aderire ai suoi valori, ai suoi miti, alle sue battaglie»<sup>26</sup>. Secondo la Tarquini «in questo senso non furono né di destra né di sinistra ma semplicemente fascisti: in nome del fascismo, infatti, criticarono gli indirizzi moderati che rintracciavano nella politica degli anni trenta chiedendo di proseguire lungo la strada

---

<sup>26</sup> Ivi, pag. 168

della fascistizzazione della società e dello stato e combattendo contro chi, secondo loro, ostacolava la realizzazione del progetto originale e rivoluzionario. Per questo furono soppresse perchè criticavano il regime in nome della rivoluzione fascista»<sup>27</sup>. Anche qui, obiettivo dell'autrice è evitare gli equivoci che emersero nel dopoguerra. L'antigentilianesimo, e più in generale l'atteggiamento critico di alcuni di questi giovani fascisti nei confronti del regime così come si manifestò storicamente, non significò, l'uscita di costoro dall'universo ideologico totalitario.

Nel quarto capitolo vengono trattati in singoli paragrafi i maggiori teorici del fascismo che lentamente sostituirono, almeno in parte, l'influenza di Gentile, a partire all'incirca dalla metà degli anni trenta. Vengono descritti gli orientamenti ideologici dei principali oppositori di Gentile e i tentativi che questi misero in atto per far diventare il loro pensiero la filosofia ufficiale del regime, senza tuttavia riuscirvi. Come l'autrice ha cercato di mostrare, «il fascismo non volle mai adottare una filosofia ufficiale», ma «formulò una dottrina politica utilizzando il contributo dei filosofi italiani»<sup>28</sup>. Tra questi Evola, Giorgio Del Vecchio, Sergio Panunzio, Carlo Costamagna, Ugo Spirito e Armando Carlini. Viene qui contestato, dunque, quanto sostenuto da Garin e Restaino, secondo cui la filosofia del cattolico Orestano fosse diventata il punto di riferimento del regime<sup>29</sup>. In questa parte del libro l'analisi delle posizioni dei singoli filosofi appare un po' troppo interna al pensiero dei teorici presi in considerazione e separata dalle sedi in cui lo scontro tra Gentile e gli antigentiliani ebbe luogo. Ad esempio il confronto con Del Vecchio fu combattuto ferocemente all'interno dell'università e nei concorsi di filosofia del diritto. Un'analisi degli scontri tra i due filosofi all'interno del mondo accademico avrebbe potuto mostrare quali furono i reali rapporti di forza all'interno del mondo accademico italiano, garantendo maggiore ampiezza alle tesi interpretative sostenute, tanto più che l'autrice

---

<sup>27</sup> Ivi, pag. 169

<sup>28</sup> Ivi, pp. 215-216

<sup>29</sup> E. Garin, *La filosofia italiana di fronte al fascismo*, in *Tendenze della Filosofia italiana nell'età del fascismo*, cit.; F. Restaino, *La filosofia contemporanea*, vol. X, 4, in *Storia della filosofia*, cit.

utilizza in modo convincente tale approccio nel caso di Carlo Costamagna. L'unico appunto che si può fare è, dunque, quello di aver costruito le sue interpretazioni dell'ideologia del regime quasi esclusivamente attraverso l'analisi del rapporto tra quegli uomini che ebbero l'ambizione di influenzare l'attività del governo e Mussolini. In questo modo, nell'interessante e prezioso quadro delineato si avverte talvolta l'assenza della società e delle istituzioni nel loro rapporto dialettico con gli uomini del regime.

Di tale modo di procedere è esemplificativo l'interessante ultimo capitolo, legato ai primi due e ruotante intorno alla riforma scolastica e al problema della fascistizzazione della società. La Tarquini prosegue nell'analisi dell'attività dei ministri che si susseguirono alla Minerva e pone in luce le loro relazioni politiche con Mussolini. Il suo scopo è di mostrare quale fu il rapporto dei ministri con il Duce, illustrando il suo pensiero e la sua strategia rispetto alla fascistizzazione della società.

Sempre legato a questo tema è l'interessante paragrafo dedicato all'istituto nazionale di cultura fascista negli anni Trenta. Il progetto del Pnf, al quale il filosofo siciliano si oppose, era quello di trasformare l'istituto, di cui Gentile era presidente, in organo di propaganda culturale. Soprattutto Starace cercò di controllare l'Infc e di emarginare il filosofo, facendone uno dei tanti intellettuali del fascismo da sorvegliare e dirigere. Nel 1935 vennero istituiti i corsi di preparazione politica. La Tarquini attraverso un prezioso documento (le bozze del discorso di Gentile al III congresso degli istituti di cultura fascista) fa emergere il pensiero del filosofo rispetto al significato che avrebbe dovuto avere la cultura nel regime fascista: «Ogni momento ci sentiamo dire da qualcuno che bisogna fascistizzare la scuola. E' un ritornello obbligato di ogni discussione di bilancio dell'Educazione Nazionale, specialmente alla Camera... La nostra cultura è una cultura fascista non perché serve ad un regime politico, ma per servire se stessa, per essere vera cultura, cultura seria che è perciò fine a se stessa e non strumento»<sup>30</sup>. Gentile scrisse a Mussolini per fare diventare l'Infc un istituto autonomo, controllato e diretto dal Pnf, ma gestito dal suo presidente. Il capo del governo

---

<sup>30</sup> Ivi, pag. 325

aveva però deciso che il piano di ristrutturazione sarebbe avvenuto diversamente perché Bottai e il partito stavano elaborando un nuovo piano di riforma. Il nuovo statuto stabilì che l'istituto fosse posto alle dipendenze del direttorio nazionale del partito e che il segretario del Pnf indicasse il presidente e i vice presidenti degli istituti poi nominati dal governo, «ma la novità più importante riguardò la denominazione: contro ciò che Gentile aveva sempre sostenuto, l'istituto nazionale fascista di cultura divenne istituto nazionale di cultura fascista sancendo il passaggio ufficiale ad una concezione strettamente politica dell'organo culturale. I nuovi membri del consiglio direttivo, nominati senza il parere di Gentile lo indussero alle dimissioni»<sup>31</sup>.

Anche in questo caso la Tarquini non è indotta a valutare la concezione di Gentile come estranea all'orizzonte culturale degli uomini del regime con i quali si scontrò. Con essi il filosofo siciliano condivise infatti il mito dello stato e «una concezione integrale della politica».

Certamente egli considerava l'istituto come un'istituzione del regime che avrebbe svolto una funzione al servizio della politica, e nel rivendicare l'autonomia della cultura, non pensava affatto ad una cultura neutrale. D'altra parte, il filosofo non avrebbe mai concesso agli antigentiliani di trasformare l'istituto in un organo del partito né avrebbe accettato che il Pnf decidesse le attività da promuovere all'interno dell'istituto stesso. Egli era convinto che esistesse un confine ben delineato fra la propaganda e la cultura che svolge una funzione politica<sup>32</sup>.

In via conclusiva si può affermare che il libro di Alessandra Tarquini segna una tappa fondamentale negli studi sul fascismo. Appoggiandosi alla migliore storiografia sull'ideologia del fascismo, l'autrice si è avventurata con successo nello studio delle ragioni che alimentarono e determinarono l'attività politica di quegli uomini che furono i protagonisti di un importante periodo della storia d'Italia, rendendo così intelligibile la natura di avvenimenti altrimenti destinati a sfuggire alla nostra comprensione.

---

<sup>31</sup> Ibidem

<sup>32</sup> Ivi, pag. 328-329